

www.brigantaggio.net

IL Brigantaggio e i briganti in alta Terra di Lavoro

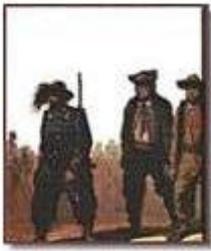
di Antonino De Santis

da: <http://digilander.libero.it/anticaterrafrontiera/documenti.htm>



Con l'impresa garibaldina del 1860 e la successiva unità d'Italia (avvenuta dopo i plebisciti dell'autunno 1860 e la proclamazione del Regno d'Italia del 17 marzo 1861), si cominciò a manifestare il fenomeno del brigantaggio post-unitario che afflisse le popolazioni meridionali per quasi un decennio (fino al 1870). Il brigantaggio nel primo periodo, si pose sull'onda delle sommosse che avvenivano un po' in tutto l'ex Regno delle Due Sicilie. Nell'autunno del 1860, il generale Cialdini dell'esercito piemontese, ordinava la fucilazione immediata dei civili che si opponevano con le armi e nello stesso periodo il generale Fanti, emetteva il primo atto ufficiale contro i briganti, con l'istituzione dei tribunali militari. Il brigantaggio meridionale, fu un fenomeno assai complesso da interpretare; le cause che lo fecero affiorare, furono le più varie. Chi si dava al brigantaggio lo faceva o per libera scelta o perché costretto dagli eventi. Tra coloro che in qualche modo lo scelsero, vi erano i militari del disciolto esercito borbonico, che rimasti fedeli ai Borbone, si rifiutarono di giurare fedeltà per un'altra bandiera e un altro sovrano, si diedero così alla macchia compiendo azioni miranti al ritorno della monarchia borbonica. C'era chi invece si ritrovò nella condizione di renitente alla leva e per non essere imprigionato o fucilato, si diede alla fuga. La renitenza alla leva, fu un fenomeno piuttosto comune nei territori dell'ex Regno, le cause erano fondamentalmente di due ordini, una è da individuarsi nel fatto che i bandi di arruolamento (il primo dei quali fu emanato nel dicembre 1860 e prevedeva la presentazione dei coscritti entro il 31 gennaio 1861), non furono pubblicizzati nelle campagne, ed i giovani, per lo più analfabeti, non ne vennero loro malgrado a conoscenza. La seconda causa è dovuta alla durata della ferma (diversi anni), per cui chi era a conoscenza del bando molte volte decideva di non presentarsi perché con la sua partenza, si sarebbero andate a togliere braccia forti alle famiglie d'origine, e questo costituiva un problema per la sopravvivenza della stessa. Diventavano briganti anche coloro che avevano con entusiasmo aderito all'impresa garibaldina, ma erano rimasti delusi e senza impiego dopo lo scioglimento del relativo esercito, avvenuto per volontà del governo piemontese. Una nutrita schiera di briganti era costituita da pastori e contadini, che si ribellarono ai soprusi e alla ingiustizie che nonostante la venuta dei piemontesi si continuavano a perpetuare da parte degli stessi notabili dell'epoca borbonica. Gli obiettivi che si prefiggevano i briganti erano assai variegati, c'era chi lottava per permettere il ritorno del re Francesco II di Borbone; chi divenne paladino delle popolazioni più povere contro le angherie dei potenti; chi si ritrovò ad essere brigante per la sola sopravvivenza (con l'arrivo dei Savoia oltre alla leva obbligatoria – nel Regno Borbonico esisteva la leva ma era ad estrazione – ci fu l'inasprimento della pressione fiscale) e chi si dette alla macchia perché nel clima di anarchia concomitante con l'arrivo dei garibaldini si fece giustizia dei torti personali subiti dai potenti in epoche passate. I briganti operavano in bande, ed individuare il loro numero risulta, ancora oggi, piuttosto complesso. Questo per una serie di ragioni, innanzitutto le caratteristiche delle bande, che si aggregavano e si separavano incessantemente, rende arduo il compito di stabilire quando un capobanda era da considerarsi capo di una banda abitualmente autonoma, e quando, invece, si trattasse soltanto di un "luogotenente", ossia di un capo la cui banda era dotata di minore autonomia perché normalmente sottoposta all'autorità di un capobanda di maggiore importanza. Una seconda difficoltà è costituita dal fatto che la forza di tutte le bande era estremamente fluttuante, per cui una loro classificazione in base a criteri quantitativi può considerarsi azzardata. Nonostante queste difficoltà, si sono accertate diverse centinaia di bande, dalle piccole, composte di pochi individui (5-15), fino alle grandi, che raggiunsero e

superarono talvolta i 100 uomini, con punte fino a 300-400. Nel corso dell'autunno 1860, nel sorano, che era compreso come il cassinatese, nella provincia borbonica di Terra di Lavoro (il Regno delle Due Sicilie era diviso in XXII province, e la Terra di Lavoro era una delle più vaste e comprendeva tra l'altro l'attuale bassa provincia di Frosinone e Latina e buona parte della Campania), cominciava ad operare la figura di Luigi Alonzi (detto 'Memmo O' Chiavone), originario di Sora. Questi si mise alla testa dell'insurrezione nella Valle del Liri, operando una serie di assalti vittoriosi contro le truppe piemontesi, usando la tattica della guerriglia. I piemontesi subirono una ulteriore dura sconfitta ad opera di Chiavone e Christen a Bauco (attuale Boville Ernica). Bande di briganti intanto si formavano o si ingrandivano in tutto l'ex Regno, in Lucania operava la banda di Crocco (Carmine Crocco Donatelli), che con la sua azione conquistava molti centri nei quali si instauravano governi borbonici. La notizia di questi eventi, giunse fino a Roma, dove, intorno all'esule Francesco II (che dopo la fuga da Napoli – avvenuta nel settembre del 1860 – si era rifugiato nella fortezza di Gaeta, dove resistette fino al 13 febbraio 1861, quando si arrese ottenendo gli onori militari. Si imbarcò quindi per Civitavecchia), la corte borbonica contava sulle insurrezioni popolari e nella guerra per bande, non potendo contare sull'aiuto delle potenze straniere che avevano il timore di rimanere coinvolti in una guerra con la Francia, il comitato borbonico di Marsiglia, ricorse ad un generale legittimista, Josè Borjès, che si era distinto nella guerra civile spagnola. Questi venne inviato in Calabria, ove sbarcò alla fine del settembre 1861 con un ex ufficiale borbonico e 16 uomini. Raggiunse l'Aspromonte, ma i briganti calabresi, non lo seguirono. Da qui si spostò in Basilicata, ove incontrò Crocco, il quale fu restì o a sottostare ai suoi ordini. Si raggiunse comunque un'intesa, che saltò dopo una serie d'azioni in Lucania. Borjès quindi ripartì verso nord, risalì l'Appennino cercando di raggiungere lo Stato Pontificio, non vi arriverà mai, poiché a Tagliacozzo, a poca distanza dal confine, l'8 settembre 1861 venne catturato dai piemontesi e fucilato. Questa data per molti storici, segna la fine del brigantaggio politico o anche detto legittimista. Nel marzo 1861, Vittorio Emanuele, venne proclamato Re d'Italia, a luglio il generale Cialdini, organizzò la Guardia Nazionale, facendovi affluire ex-garibaldini e delinquenti comuni liberati appositamente. Chiavone continuava le sue azioni e in una di queste attaccò e sconfisse il 3° Reggimento Granatieri, fucilando i prigionieri. Nel beneventano, s'innalzarono le insegne borboniche a Pontelandolfo e Casalduni, il colonnello piemontese Negri, ordinò la distruzione e l'incendio del paese, e la fucilazione degli abitanti (donne, bambini e anziani compresi). Nei primi anni dopo l'unità scoppiarono, epidemie e furono varate una serie di leggi che impoverirono le già provate popolazioni meridionali e fecero acuitizzare il fenomeno del brigantaggio: la legge sulla divisione delle terre demaniali borboniche, che sottrasse alle popolazioni gli usi civici (pascolo, bosco, ecc.) che per molti erano una delle poche fonti di sostentamento; nel 1862 furono abolite le tariffe protezionistiche che vigevano nel Regno delle Due Sicilie, si ebbe una disoccupazione senza precedenti che costrinse la popolazione ad emigrare (un detto del tempo diceva o brigante o emigrante, poiché le condizioni dei contadini erano al limite della sopravvivenza); fu introdotta la "Regia Privativa" che monopolizzava la produzione di tabacco con grave danno per l'agricoltura del napoletano. Venne espropriata l'industria dello zolfo in Sicilia. Scoppiò nell'isola il colera che fece 65.000 morti; Nel 1867 venne approvata la tassa sul macinato, a giugno l'ex Regno venne flagellato dalla carestia. Dopo l'entrata in vigore della tassa sul macinato scoppiano numerosi tumulti, vennero indiscriminatamente fucilate diverse centinaia di persone. Il 16 dicembre 1861, a Torino la Camera dei Deputati, in seduta segreta, discusse della drammatica situazione delle province meridionali, e decise un'indagine conoscitiva da affidare ad una apposita Commissione parlamentare. Il documento risultante, noto come **Inchiesta Massari – Castagnola**, fu letto in Comitato segreto il 3 e 4 maggio 1863 da Giuseppe Massari e Stefano Castagnola, la pubblicazione degli atti fu effettuata solo dopo la promulgazione della **Legge Pica**. Questo intervento legislativo, che prese il nome del proponente, fu approvato il 6 e pubblicato il 15 agosto 1863. Con la Legge Pica, si scelse di risolvere il problema con i Tribunali militari, competenti anche per i reati di presunto favoreggiamento, e con l'istituzione delle giunte provinciali per l'invio al domicilio coatto dei sospetti. La legislazione eccezionale, resterà in vigore fino al 31 dicembre 1865, data che segna ufficialmente la fine di quello che viene definito "**grande brigantaggio**", anche se bande più o meno isolate continueranno ad operare fino al 1870. La legge Pica, individuò le province del Mezzogiorno infestate dal brigantaggio (furono escluse Napoli, Teramo, Reggio Calabria e la Sicilia, invece la Terra di Bari e la Terra d'Otranto furono dapprima escluse poi invece inserite). Le



www.brigantaggio.net

zone nelle quali operava il brigantaggio erano per lo più inaccessibili (i monti e i boschi creavano le condizioni ideali per rifugi e fughe). Con la Legge Pica si scatenarono ondate di arresti senza precedenti, nell'agosto del 1863 con la circolare n. 29, si attribuiva ad ogni "autorità militare", la facoltà di ordinare l'arresto dei manutengoli (erano così chiamati i collaboratori). Le truppe impiegate nell'ex Regno raggiungeranno le 300.000 unità tra Esercito e Guardia Nazionale. A maggio 1862, Chiavone conquista Fontechiari e Pescosolido. Il 20 agosto venne proclamato, in seguito alle sommosse, lo stato d'assedio in tutta la Sicilia, e il 25 fu esteso a tutto l'ex Regno. Vennero soppresse la libertà di stampa e riunione, censurata la posta, arrestati i parenti dei briganti, i sospetti furono deportati in Piemonte. Si instaurò la dittatura militare. Nell'aprile 1864, nelle regioni meridionali si respirava un clima generale di terrore, le popolazioni furono sempre più impossibilitate a dare aiuto ai briganti, durante l'anno si fecero sempre più numerosi e duri gli scontri tra esercito e briganti, vengono sconfitte numerose bande in Basilicata, Irpinia e Capitanata. A seguito dei sempre più numerosi sconfinamenti dei briganti, nel territorio pontificio, venne firmato un accordo tra governo italiano e francese, avente ad oggetto la cattura dei briganti nei territori dello Stato Pontificio. Nel mese di dicembre venne emesso un editto pontificio contro il brigantaggio con il quale si organizzava una forza in grado di contrastare le bande utilizzando buoni conoscitori del territorio. Nel 1867 il 24 febbraio venne firmata a Cassino (con R.D. del 23 luglio 1863, fu cambiato il nome della città e San Germano divenne Cassino) l'omonima la Convenzione, tra governo italiano e Stato Pontificio, l'oggetto erano gli sconfinamenti dei briganti in quel territorio dopo le azioni di guerriglia. Ad aprile numerosi scontri vedono contrapporsi in Ciociaria briganti contro esercito italiano e pontifici. Si formano nuove bande. Nel 1870 vengono soppresse le zone militari in tutto il territorio delle Due Sicilie. Il brigantaggio che si manifestò nell'area geografica compresa nell'attuale bassa provincia di Frosinone, fu un fenomeno assai vigoroso, che si protrasse per quasi un decennio. Operarono nella zona, numerose bande. Tra queste si possono ricordare la banda di Chiavone (Luigi Alonzi), un ex guardaboschi, che con le sue grosse bande minacciava Sora e tutta la Val Roveto, dall'alto dei monti Ernici, tenendosi a cavallo del confine pontificio. La banda fu attiva dal 1861 al 1862. Il capobrigante Chiavone, fu nominato generale delle truppe di resistenza da Francesco II, e fu fatto fucilare a Trisulti dal generale legittimista Rafael Tristany. Le ragioni di quest'azione, sono da ricondurre probabilmente, alle diverse forze che all'epoca operavano sul campo. Da una parte vi era l'esercito piemontese e poi italiano, dall'altra vi erano i briganti e i legittimisti. I primi agivano sul campo seguendo il concetto che il fine giustificava i mezzi, i secondi, obbedivano a regole antiche, tradizionaliste, cattoliche, seguivano le leggi dell'onore cavalleresco. Luigi Alonzi, con il suo operare, violò i principi legittimisti e non rispettò quindi il giuramento prestato. Il giuramento dei legittimisti era il seguente: "Io giuro fedeltà a Sua Maestà Francesco II, Re delle Due Sicilie. Io giuro obbedienza alle leggi di guerra, che dichiaro di aver compreso. Io giuro di vivere da prode soldato e di morire se Dio lo vuole, per la difesa della nostra santa causa. Amen". Chiavone, con i suoi metodi si era allontanato dal giuramento prestato e si era avvicinato ai metodi usati dai piemontesi (fucilazioni sommarie, vendette ecc.), non gli fu perdonato. Fucilato Chiavone, Tristany divenne il capo di tutte le bande sui monti Ernici. Intendeva condurre una guerriglia regolare, senza praticare il brigantaggio, nel novembre 1862, morto il generale borbonico Statella, che era componente dei comitati borbonici di Roma e si occupava del reclutamento e delle operazioni di guerriglia, la banda si dissolse malgrado i vari appoggi di cui godeva. I componenti o tornarono ai loro paesi d'origine (ufficiali stranieri che erano confluiti per lottare per la causa legittimista), o affluirono in altre bande. Altra banda che operava tra le Mainarde, il Casertano e l'Aquilano, era la banda di Domenico Fuoco. In una delle sue tante azioni, il 24 marzo 1863, si scontrò, e subì gravi perdite, contro una compagnia del 60° Fanteria. L'esercito catturò e fucilò sei briganti, tra i quali un ex sottufficiale borbonico. Le Mainarde erano frequentate da molte bande, che sfruttavano le grotte e i boschi di faggio per i loro covi. La zona era particolarmente aspra e consentiva ai briganti tranquilli bivacchi. Dalle Mainarde, le bande piombavano sui piccoli paesi circostanti ed effettuavano rapidi colpi di mano. Il 3 giugno 1863, invasero San Biagio Saracinisco e vi fucilarono il comandante della

guardia nazionale. Le bande godevano di estese complicità sia tra la popolazione che tra il clero regolare della zona. Tra agosto e novembre dello stesso anno le bande continuarono le loro azioni e colpirono tra gli altri centri anche Acquafondata. La banda di Fuoco, operava nelle zone tra San Biagio Saracinisco e la valle di Canneto, ma si spingeva anche nella zona di Isernia e infestava la zona di Barrea ed altri paesi della provincia dell'Aquila. Nell'agosto 1864 Domenico Fuoco, era segnalato nel territorio di San Biagio Saracinisco, alle falde delle Mainarde. Con l'arrivo dei rigori invernali, alcune bande si preparavano al solito trasferimento nello Stato Pontificio. A metà dicembre del 1864, si poteva seguire uno spostamento in quella direzione: a San Biagio Saracinisco vennero arrestati un brigante ferito della banda Guerra e due della banda Fuoco, queste due bande agivano spesso in azioni comuni. Fuoco riuscì a scampare alla repressione fino al 1870, il 16 agosto di quell'anno, ormai ridotto a capeggiare pochi uomini, fu ucciso nel sonno da tre suoi prigionieri. Domenico Fuoco, fu un brigante ardito e furbo, ma come tutti i briganti, rispettava i conventi. Per questo motivo, condannò il rapimento del parroco Amato di Valleluce che Bernardo Colamattei (originario di Colle San Magno), fece a scopo di riscatto. Don Luigi Amato e la sorella furono presi come ostaggi e portati nel loro rifugio e per la liberazione chiesero un riscatto di quattromila lire. Per dimostrare il possesso dell'ostaggio al sacerdote fu tagliato un orecchio e inviato ai fratelli che vivevano ad Atina. La banda Colamattei operava nei territori di Sant'Elia Fiume Rapido, Belmonte Castello e arrivava fino alle case di Villa Latina, fu dispersa nell'aprile 1868 a Vallerotonda. Altre bande che operarono sulle Mainarde furono quella di Cristofaro Valente che operò fino alla fine di giugno 1865. Valente era un capobrigante originario di Sant'Apollinare si aggirava nel territorio di Cervaro, Cassino e Mignano, della banda facevano parte anche il cugino Domenico Valente, Cerulli Angelo di Mignano, Risi Bernardo di Galluccio, Olivieri Antonio di Sant'Angelo di Cassino, Di Mambro Pietro di Cassino e Costantini Francesco di Sant'Apollinare. Nei monti tra Casalattico e Casalvieri agiva la banda di Mazza e piccole bande locali di minore importanza nei monti di Roccasecca. Nel giugno 1862, appariva tra il Masso, il Monte S. Croce e Mignano, la temibile banda dei fratelli Francesco ed Evangelista Guerra, che travagliò la Terra di Lavoro fino al 1868. In Terra di Lavoro, il brigantaggio, anche quando in altre zone si andava affievolendo, rimaneva vigoroso, soprattutto nella parte montuosa settentrionale (Mainarde) e nel Cassinate. Qui indubbiamente, la vicinanza della frontiera pontificia, agevolava le manovre delle bande e soprattutto il loro disimpegno allorché erano strette troppo da vicino dalle forze repressive. Tra il 1866 e il 1867 le grosse bande di Fuoco, Pace, Guerra, Ciccone, Santaniello (che in taluni casi si riunirono in gruppi fino a 150 uomini), si erano imbaldanzite, battendosi ripetutamente con le truppe e riportando anche dei successi, come ad esempio a Casalcassinese sul finire del 1866, o nei primi mesi del 1868 a Viticuso. Altra banda operante sul territorio delle Mainarde era quella di Domenico Coja (Centrillo) da Cardito capobanda abile ed ardito. Era un ex soldato borbonico, durante l'assedio di Gaeta, entrava nella città ove riceveva istruzioni e denaro, ritornava sulle Mainarde ove si dava attivamente ad armare le bande, ad intraprendere azioni di guerriglia oltre che ad agire nei piccoli centri alle pendici di quelle montagne. Fu arrestato alla fine del 1861 dai francesi. Nel 1865 fu processato ed assolto a Cassino. Centrillo aveva stretti legami organizzativi con Chiavone. Nell'agosto 1861 le bande brigantesche invasero vari paesi tra cui Picinisco, e lo stesso Coja dovette fuggire dopo aver invaso Cardito suo paese natale. L'ufficiale dell'esercito piemontese Bianco di Saint Jorioz definì Centrillo "animosissimo ed operoso, molto ardito nelle sue operazioni, amante dei colpi strepitosi ed inaspettati, marciatore indefesso e manovratore espertissimo". Oltre a quelle richiamate, sul territorio, operavano anche la banda Cedrone (tra Sonnino e la Valle del Liri), Ciccone (agiva nel territorio di San Pietro Infine e fu dispersa nel 1868), Garofano (fu distrutta ad Isoletta nel giugno 1868), e Di Meo (catturata nell'agosto del 1866 presso Filignano).

Giugno 2004